Scosse

In Emilia ci si prepara all'inverno, tra difficoltà e grande incertezza sul futuro. Le iniziative delle donne mirano a riannodare i fili spezzati con progetti e iniziative

DI MADDALENA VIANELLO

Mirandola

L'Emilia, spazio di confine fisico e ideale fra Nord e Sud, interpreta un'instancabile e caparbia vocazione al "fare" senza perdere mai di vista cordialità e solidarietà. Una bizzarra miscela di contrasti che sorprende e conquista. Civile, colta, democratica, dinamica, questa terra pratica il senso di comunità ormai in disuso attraverso una frenetica vita associativa. Io ci sono arrivata poco più di due anni fa. Non da estranea, ma da figlia adottiva nella terra di mio padre. E da questa posizione con occhi fiduciosi ho cominciato ad osservarla e a conoscerla.

Il suo tessuto produttivo riflette l'indole delle donne e degli uomini che qui sono nati o hanno deciso di mettere radici. A fianco ai grandi e noti marchi che hanno contribuito a rendere celebre il nostro Paese nel mondo, si snoda una fitta rete di medie e piccole imprese in molti casi a conduzione familiare. Così, si sono sviluppati i distretti industriali dell'eccellenza: la meccanica, il biomedicale, ma anche la maglieria e la ceramica. Case e officine, sorte le une a fianco alle altre, simboleggiano la rinomata "laboriosità emiliana" e il labile confine che corre fra la dimensione privata e la vita lavorativa.

Le donne di questo territorio sono storicamente emancipate e battagliere. Hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro anche grazie a un welfare all'avanguardia, almeno per l'Italia. Hanno partecipato in maniera incisiva alle stagioni rivendicative e hanno dato un contributo importante al femminismo, continuando ad alimentare ancora oggi associazioni e luoghi di riferimento per il movimento delle donne.

Il terremoto è arrivato il 20 e poi di nuovo il 29 maggio 2012 sconquassando i comuni della "bassa modenese" stretti fra Carpi, Novi di Modena e Finale Emilia, e allungandosi fino alla Lombardia e al Veneto. Case e strutture industriali sono venuti giù come carte al vento in una terra che aveva perso la memoria della propria sismicità, come d'altronde tutto il resto d'Italia. Quasi venti morti, centinai di feriti, migliaia di senza tetto.

Gli abitanti di queste zone si sono accampati alla bella e meglio in aree aperte in attesa dei soccorsi, dando vita a tendopoli improvvisate e autogestite. I primi soccorsi sono arrivati sull'onda del tam-tam di singoli, associazioni e organizzazioni: le tende, le prime casse d'acqua, il cibo. È così che a Cavezzo, a Cortile, a Sant'Antonio in Mercadello e in molti altri luoghi sono nati i campi autogestiti presso le strutture sportive: ampi parcheggi, nessuna costruzione pericolante incombente, in alcuni casi la possibilità di usufruire dei bagni, vie di fuga aperte. Le regole della convivenza si sono definite spontaneamente: turni per le pulizie, per la preparazione dei pasti, per la raccolta e la distribuzione del cibo, dei vestiti puliti, dei medicinali.

L'istinto di sopravvivenza delle popolazioni colpite è stato accompagnato dalla frenetica attività dei Vigili del Fuoco e dall'impegno delle istituzioni locali prese del tutto alla sprovvista e travolte da un'incalcolabile quantità di emergenze e di incombenze. Solo nei giorni successivi sono arrivati gli aiuti istituzionali strutturati. I campi della Protezione Civile sono sorti per offrire riparo e viveri a parte della popolazione, e la distribuzione dei pasti è stata presa in mano, a seconda dei casi, dai comuni, dalla Croce Rossa, dalla Protezione Civile stessa. I dati sono in continua evoluzione. A metà luglio erano circa 7.000 le persone ospitate nei 26 campi della Protezione Civile solo nella provincia di Modena e circa 9.000 gli stabili totalmente o parzialmente inagibili. Più di 30 i campi autogestiti rilevati con diverse centinaia di residenti. A fine agosto la Regione Emilia-Romagna rende noto che sono circa 5.500 le persone assistite dalla Protezione Civile nelle tendopoli, nelle strutture coperte e in quelle alberghiere; e sono circa 37.500 gli edifici pubblici e privati sottoposti a verifiche, di cui circa il 60% non è agibile a fronte di danni di diversa entità.

Le imprese tentano di resistere, ma non è facile. Alcune, fin dai giorni suc-

cessivi al sisma, hanno acquistato delle tensostrutture dove posizionare i macchinari utilizzabili per ricominciare a lavorare di fronte ai capannoni danneggiati. Altre, hanno delocalizzato aumentando la produzione in diversi stabilimenti di proprietà, anche all'estero. Altre ancora hanno approfittato delle offerte delle regioni e dei comuni vicini per spostare la produzione altrove. Altre, infine, hanno chiuso e non sono nelle condizioni di ricominciare. Il terremoto giunto dopo anni di crisi non lascia margini per la ripresa di molti. Circa 27.000 lavoratrici e lavoratori sono in cassa integrazione. Torneranno queste imprese a produrre sul territorio? Questa è la domanda che corre di bocca in bocca.

I centri storici di queste benestanti cittadine sono divenuti luoghi di desolazione, blindati dietro alle transenne che delimitano le zone rosse, inaccessibili ai più. Interi paesi sono stati spazzati via, privati dei luoghi di aggregazione e di riferimento. Case, piazze, scuole, luoghi di culto e associazione, negozi, imprese hanno lasciato il posto a macerie e silenzio.

Nella mancanza di certezze sul domani, le donne hanno dato vita a diverse forme di resistenza e solidarietà come singole, come amministratrici, come parte di nuove e storiche associazioni. A Cavezzo, nel campo sorto presso il Palazzetto dello Sport, una donna di nome Francesca è divenuta un vero e proprio punto di riferimento. Il 20 maggio, a seguito della prima forte scossa, l'impresa dove Francesca lavora da anni come operaia metalmeccanica ha chiuso per qualche giorno in attesa delle dovute verifiche. Il 29 maggio l'impresa aveva riaperto e i dipendenti erano tornati a lavorare. Con la scossa delle 9 del mattino mentre tutti scappavano i capannoni crollavano. Dopo le prime angosciose ricerche di colleghi, amici e familiari, senza la possibilità di avvalersi dei telefoni fuori uso per ore, Francesca è stata fra le prime a scuotersi dal trauma per fare fronte alle prime necessità delle persone che si erano radunate in maniera spontanea nel parcheggio della struttura sportiva dopo la seconda grave scossa delle 13. Grazie alla sua lunga attività sindacale e attraverso una vasta rete di conoscenti, Francesca ha contribuito in maniera importante all'organizzazione della sopravvivenza di centinaia di persone. La sua storia è simile a quella di Rosetta e Sandra del campo autogestito di Sant'Antonio in Mercadello, e di Cinzia e Anna Maria del campo autogestito di Cortile che si sono ritrovate ad improvvisare la gestione delle emergenze, il

Mirandola, dopo il terremoto

reperimento e la distribuzione dei generi alimentari, la preparazione dei pasti, il coordinamento dei volontari e degli aiuti, i rapporti con le istituzioni.

A fianco alle donne che si sono impegnate come singole cittadine vi sono quelle che hanno lavorato in maniera instancabile in veste istituzionale, come ad esempio Luisa Turci Sindaco di Novi di Modena; Maria Cristina Ferraguti, Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Cavezzo; Giulia Olivetti, giovanissima Assessore al Bilancio del Comune di Novi di Modena.

Altre hanno dato vita a progetti strutturati fin dalle prime settimane. La rete **EmiliAmo** (www.emiliamo.it), ad esempio, è nata dalle molte donne che animavano i centri storici con piccole e piccolissime attività commerciali. Negozi distrutti, magazzini inagibili, solo in alcuni casi la possibilità di accedere pochi minuti con l'aiuto dei Vigili del Fuoco per recuperare le poche cose rimaste intatte. La fine di queste attività rappresenta la rovina di molte donne che, senza accesso a forme di sostegno al reddito, si trovano a dover fronteggiare, nella totale assenza di introiti, le spese sostenute per l'acquisto delle merci con prospettive ancora molto incerte. Pian piano le protagoniste di EmiliAmo si sono organizzate in una vera e propria rete che offre sostegno alle donne maggiormente in difficoltà sia con importanti iniziative di solidarietà e raccolta fondi, sia attraverso l'organizzazione di piccoli mercatini per la vendita dei prodotti locali, creando opportunità di commercio grazie all'ospitalità di comuni solidali. Di recente la vendita si effettua anche online. EmiliAmo, infatti, ha aderito a un progetto più vasto di e-commerce **Facciamo Adesso** (www.facciamoadesso.it) promosso dalla Regione Emilia-Romagna per il sostegno alle attività commerciali dei comuni terremotati. Ma la battaglia in prospettiva è quella di non lasciar morire i centri storici, impegnandosi per una rapida riapertura delle "zone rosse" e del piccolo commercio in nome del ritorno alla normalità.

La buona ri-nascita (www.buonanascitaonlus.org) è un'altra bella storia di questa terra, divenuta ancora più intensa dopo il terremoto. Si tratta di una onlus, formatasi all'interno dell'Unità Operativa di Ostetricia di Carpi, che decide di aprirsi al volontariato per sostenere la tutela della salute della donna e della maternità. La crisi economica e i tagli hanno, infatti, inciso in maniera drammatica sulla cura lasciando le donne abbandonate a loro stesse e senza i dovuti punti di riferimento. È così che l'associazione si dota di un punto di ascolto e di un'automobile attrezzata per il pronto intervento con la quale girare fra i paesi della provincia portando assistenza anche nelle fasi subito successive il parto. L'arrivo del terremoto ha reso inagibili gli ospedali di Carpi e Mirandola. L'ospedale di Baggiovara alla periferia di Modena, a diverse decine di chilometri dai comuni terremotati, è oggi uno dei centri di riferimento. Inoltre, come è facile immaginare, le donne in stato di gravidanza e quelle che di recente hanno affrontato il parto, oltre a trovarsi in una situazione particolarmente complicata, affrontano disagi di ogni genere, oltre alla paura. Così, è partito il progetto *la buona ri-nascita* con diversi eventi per la raccolta fondi allo scopo di realizzare delle unità operative attive sul territorio che possano portare il sostegno necessario anche a domicilio o nelle tendopoli.

Anche nei comuni meno colpiti dal sisma, come Nonantola, le storie di solidarietà dalle donne sono state importanti. Le case maggiormente danneggiate, qui come in altre zone, sono state quelle più fatiscenti, spesso abitate da migranti. Il 29 maggio in moltissimi si sono ritrovati in mezzo alla strada senza una rete familiare e amicale che potesse sostenerli. Nel giro di poche ore Cinzia e Cesarina, due donne impegnate da sempre nell'associazionismo e nel volontariato, ottengono l'usufrutto della palestra comunale per dare loro ospitalità, ma non è sufficiente. Le persone bisognose di aiuto sono troppe rispetto alle possibilità della struttura. Così, le donne e i bambini al di sotto dei 12 anni vengono sistemati all'interno, mentre gli uomini e i ragazzi più grandi si accampano fuori in ripari di fortuna o nelle automobili. Donne di diverse religioni ed etnie con i loro bambini si avviano con materassi e i pochi averi messi in salvo in una processione di biciclette in viaggio verso la palestra. Cinzia e Cesarina ragionano con gli uomini per far accettare loro la temporanea separazione e la presenza dei due volontari maschi di presidio durante la notte. E così per diversi giorni con il sostegno delle istituzioni locali queste due donne gestiscono giorno e notte la presenza di quasi 200 donne e bambini provenienti da diverse parti del mondo e di un'anziana signora del paese che a casa da sola non aveva nessuna intenzione di restare.

L'Unione Donne d'Italia in queste terre è ancora una certezza. C'è stata fin dai primi giorni dopo il sisma con azioni di solidarietà diffusa nei comuni più colpiti ed eventi musicali per la raccolta di fondi. Ma al di là della contingenza, l'Udi ha già alcuni progetti che prenderanno vita dopo l'estate. Si tratta di progetti rivolti alle donne migranti e concepiti in collaborazione con altre associazioni fra cui il Centro documentazione donna di Modena, Donne in nero, V day. L'obiettivo è offrire – attraverso una maggiore padronanza della lingua italiana e dei servizi offerti dal comune di riferimento, e grazie a corsi per apprendere ad andare in bicicletta – degli strumenti di emancipazione e indipendenza che possano portare un aiuto concreto per districarsi nella nuova realtà imposta dal terremoto. Un'idea che parte dal comune di Cavezzo, ma che si intende replicare in altri centri. L'Udi ha anche lanciato un progetto di solidarietà per sostenere il Caseificio "La Cappelletta" di San Possidonio e il Consorzio del Parmigiano Reggiano attraverso la promozione della vendita on-line, raggiungendo picchi di 1.500 prenotazioni al giorno. Infine, è stato lanciato un progetto legato alla memoria e all'elaborazione del sisma che invita le donne a scrivere per condividere e raccontare le proprie riflessioni ed esperienze.

Il futuro è molto incerto. Non solo perché incerta è la ricostruzione e perché il rigido inverno emiliano è alle porte. Ma anche perché le donne, già sotto la pressione della crisi, spinte ai margini del mercato del lavoro e soggette al ricatto fra produzione e riproduzione, si troveranno a fronteggiare conseguenze pesanti. L'inagibilità di molte scuole e il possibile trasferimento delle classi nel circondario e la rotazione oraria imposta dai pochi spazi disponibili; la riduzione dei posti letto in strutture protette per anziani aggravata dallo scricchiolio del welfare privato sotto il peso della partenza di molte donne straniere che hanno fatto ritorno nei luoghi di origine di fronte alla devastazione del terremoto; la ricollocazione delle imprese che porterà i lavoratori e le lavoratrici lontano dai consueti luoghi di lavoro: tutto ciò produce una particolare preoccupazione sul futuro delle donne di queste terre costrette a fronteggiare una contrazione ulteriore del mercato del lavoro e una complicata riorganizzazione del lavoro di cura. ■

Ce lo siamo dette, con Filomena e Simona, già all'andata, con un pò di timore. È la prima volta che andiamo incontro a un altro terremoto, ad altre donne ferite della stessa ferita.

Nel cerchio che abbiamo formato appena arrivate al Campo Posta di Mirandola, ci coglie la sensazione di trovarci di fronte a una realtà di donne differenti da quelle che hanno formato, ormai da due anni, il Comitato Donne TerreMutate. È la fine di un luglio caldissimo. Raffaella, Carmen, Arianna, Sara – e la giornalista che avrebbe condotto l'incontro, Antonietta: sono donne giovani, con bambini piccoli o appena adolescenti; vivono in famiglie in cui il peso domestico non è ben ripartito; sentono un forte dovere di ripristinare la normalità, per i propri familiari prima ancora che per se stesse. Sono smarrite di fronte alla rottura di un benessere che fino al terremoto non era stato incrinato da paure del futuro, con quelle aziende così all'avanguardia, così speciali nella fabbricazione dei prodotti bio-medicali, esportati in tutto il mondo. Ma sono anche arrabbiate, sia pure in modo civile e composto, per quell'essere state ingannate: a loro è stato detto che la terra di Mirandola non avrebbe potuto mai tremare, fatta com'è di strati di soffice argilla, che avrebbe assorbito le scosse.

È il primo punto di contatto, la prima condivisione. Attente: a L'Aquila il 30 di marzo 2009 era stato detto alla popolazione di bersi un bel bicchiere di Montepulciano d'Abruzzo, di non preoccuparsi dello sciame sismico che li svegliava quasi ogni notte da otto mesi. Ma attente anche – dice con forza Simona alle donne in cerchio, lo ripeterà con passione all'incontro successivo, lo dichiarerà alla stampa – all'illusione di un "ritorno alla normalità", frase che sentiamo echeggiare sin dalle prime battute. «Pretesa vana e dannosissima – precisa Simona – noi pensiamo di aver avuto una vita; e che dopo il terremoto ce n'è stata una seconda. Non possiamo dire che il terremoto è stato un'occasione, a L'Aquila ci sono 309 morti a dirci che non è così. Noi che siamo restate vive, abbiamo scelto di vivere la seconda vita e da quella notte ce la stiamo inventando». I morti, a Mirandola, li ha fatti proprio il mito del "ritorno alla normalità", che ha riportato gli operai in fabbrica il primo lunedì dopo la terribile scossa del 20 maggio; e li ha seppelliti il 29 maggio sotto i fragili capannoni, costruiti per resistere al movimento (verticale) delle macchine e non a quello (orizzontale) della terra.

Il dialogo riprende dopo l'incontro sotto il capannone. È stato un incontro forte, teso, svoltosi nel più attento silenzio, solo qualche bambino e solo all'inizio, dalle prime file, si spazientisce, parla, si muove. Abbiamo proiettato *Riprendiamoci* (http://tinyurl.com/cczghy5), il film girato da Francesco Paolucci con i bambini e gli adolescenti aquilani nell'estate del 2009. Il vissuto della città distrutta, attraverso i loro occhi; e il laboratorio di riprese e montaggio che, fra L'Aquila e Venezia, li incoraggia ad aspettare il primo settembre post terremoto con quella parola dal doppio, evocativo significato.

A Mirandola. Mutando, ancora

Mirandola, dopo il terremoto

Due giorni in uno dei paesi terremotati dell'Emilia: le donne dell'Aquila hanno incontrato quelle di Mirandola, ferite dalla stessa ferita, in una "staffetta" che è stata diversa da tutte le altre precedenti

DI SIMONA GIANNANGELI E NADIA TARANTINI

Abbiamo continuato a parlare nel BarCollo (BarCollo… ma non Crollo), fino alle due e mezza di notte; abbiamo continuato la mattina dopo percorrendo insieme il centro di Mirandola, con i suoi soldati e le sue transenne, che alle aquilane Filomena e a Simona ricordano con dolore a i divieti che ancora le tengono segregate fuori dal loro centro storico. L'identificazione nasce anche dalle case antiche e dalle chiese sventrate di Mirandola, ma non ci sono soltanto somiglianze. Quel centro storico era abitato soprattutto da persone straniere, lavoratori proveninti da tanti luoghi diversi, attirati dal miracolo emiliano; che adesso riempiono le tendopoli, dalle quali le e i mirandolesi sono fuggite e fuggiti quasi subito. Si è creato un diffuso, crescente disagio indicibile a parole, per il timore di diventare razziste/i. Circola la voce – sarà vero? – che alle decine di persone provenienti dal Marocco, regolarmente censite nel Comune di Mirandola, se ne siano aggiunte (clandestinamente?) molte altre, amici e parenti.

Verifichiamo le nostre differenze: la relazione fra donne, attivata nel dopo terremoto o nelle riunioni dei genitori, è vissuta dalle nostre giovani amiche come risorsa, così come avviene a L'Aquila, da anni, per Filomena e Simona, attive nel Centro Antiviolenza e nella Biblioteca delle donne Melusine? Noi commentiamo, per esempio, che a L'Aquila l'assenza di donne nella gestione ufficiale dell'emergenza ha prodotto errori tipici dell'ottusità maschile di fronte all'imprevisto: come il fatto di rimandare indietro aiuti alimentari, perché non si riusciva a capire dove stoccarli. «È la stessa difficoltà che hanno molti uomini a sistemare i propri calzini in un cassetto», aggiungiamo; e ad Arianna s'illumina il viso in un sorriso. «Vedete? – dice alle altre – sono più grandi di noi, dobbiamo imparare da loro». E forse riusciamo anche a trasmettere una misura più reale della loro tragedia rispetto alla nostra – pochi morti, ma molte preoccupazioni per il futuro industriale, che a L'Aquila invece tre anni fa era già in totale declino. Le invitiamo a superare il mito dell'efficienza.

Eppure i dolori si richiamano da L'Aquila a Mirandola: le anziane e gli anziani, che se ne stanno andando nelle strutture di accoglienza, a volte lontane centinaia di chilometri (come la vecchina morta, la settimana prima, a Frosinone); i bambini e i giovanissimi che non hanno più il luogo piacevole (e controllato) delle loro serate e pomeriggi in città. Il dolore della città che a macchie dovrà essere demolita, coi suoi palazzi di centinaia e centinaia di anni fa. E il sospetto, il dubbio, la preoccupazione che non possiamo consolare, su come si muoveranno le autorità pubbliche, le banche, lo Stato.

Forse, ci diciamo nel ripartire, abbiamo spaventato la comunità di Mirandola, mettendoli in guardia dalle stesse illusioni propinate in tre anni a L'Aquila. E ora, nella macchina bollente che ci riporta indietro, dove l'aria condizionata non riesce a contrastare del tutto i 42 gradi di fuori, mentre ci grattiamo le pizzicate di zanzare che a nugoli, anche loro, hanno partecipato all'incontro della sera prima, il dialogo si accende fra noi, proviamo a dirci, oltre a quel che abbiamo portato, cosa riportiamo a casa con noi.

Lo riassume Simona. «Avevamo già una grande sicurezza, che il terremoto non aveva interrotto una normalità, ma creato una seconda vita. L'incontro di Mirandola mi ha rafforzato l'idea che solo impostando un'elasticità di fronte alla vita, mettendo tutto in conto in una prospettiva non definibile a priori, posso acquisire la capacità di rimettere tutto, tutto ciò di cui ho bisogno, in uno spazio che non c'è più, ma da costruire mentre attraversi i nuovi spazi». E ci sembra che, a Mirandola, siamo mutate un'altra volta, e siamo mutate insieme alle donne che ci hanno chiamato là. Condividendo emozioni, di pancia e di testa; e abbozzando progetti comuni. ■

foto di Nicoletta Bardi

La violenza di genere e la sua ingannevole narrazione

In ottobre donne in piazza all'Aquila sulla Casa delle donne: con delle "stanze" in più. Anticipiamo la riflessione su come viene raccontata la violenza contro le donne

DI SIMONA GIANNANGELI E NADIA TARANTINI

Negli ultimi mesi, noi del Comitato Donne TerreMutate, abbiamo lavorato per dare corpo al "sogno di una Casa" (vedi *Leggendaria* n.85/2011), incontrando l'amministrazione comunale, vecchia e nuova. Il sindaco ha escluso la possibilità di aprire la Casa nell'edificio che avevamo scelto in piazza Palazzo, nel quale il 7 e l'8 maggio 2011 avevamo appeso il nostro fiocco viola. Appartiene alla Regione e Massimo Cialente ha deciso di riunire gli uffici comunali in quella bellissima piazza, riconquistata e ripulita dalle aquilane e dagli aquilani durante le domeniche delle "carriole". «Con questo palazzo – ci ha detto il sindaco – farò tornare quindicimila persone al giorno in centro storico». È cominciata perciò la nostra ricerca di un altro luogo, mantenendo il dialogo con gli amministratori. Quando questo numero di *Leggendaria* uscirà, la Casa potrebbe avere già il suo indirizzo. Nel frattempo, abbiamo preparato una carta degli intenti, una scheda-progetto, uno statuto dell'associazione che gestirà la Casa; e abbiamo deciso di farla vivere creando le sue "stanze" in città, producendo quelle iniziative che in futuro animeranno le sue mura.

Cominciamo in ottobre, invitando le donne e la città de L'Aquila a discutere di violenza di genere, sollevando il velo non solo sulla sua realtà quotidiana; ma sul linguaggio con cui viene raccontata e sulla cultura che la legittima; e che rende le donne uccise, violentate e maltrattate il "soggetto" privilegiato dell'indagine e del giudizio. Negli stessi giorni, ci sarà la prima udienza del processo relativo allo stupro subito nel febbraio scorso da una studentessa nella discoteca di Pizzoli. Vorremmo che questa iniziativa chiarisse quanto quella storia riguardi tutte noi e l'intera città; e come possa essere vissuta e raccontata con rispetto e sensibilità nei confronti della giovane donna stuprata. Anticiperemo così quella riflessione e quella pratica che, nella Casa, continueremo a far vivere nei nuovi spazi del Centro Antiviolenza e della Biblioteca delle donne Melusine; e nell'Osservatorio su Donne e Cronaca, che attiveremo.

E, prima ancora, Nadia e Simona si son prese l'incarico di tracciare, con questo articolo, il percorso dell'iniziativa che si svolgerà in autunno.

>>> *È stata uccisa al termine di una lite scoppiata per motivi passionali Vanessa Scialfa. […] La giovane […] stava raccogliendo le sue cose per andarsene da casa quando l'uomo è stato colto da un raptus e l'ha uccisa* (24 aprile 2012).
Lo stupro avvenuto in febbraio nella discoteca aquilana ci fa riflettere ancora una volta su come viene narrata la violenza maschile contro le donne: raptus, crimine passionale, culmine di gelosia, esito fisiologico di conflitti familiari. «Delitto d'impeto, accanimento passionale non premeditato» come il TgTeramo del 23 aprile 2011 ha definito l'assassinio di Melania Rea. Melania è descritta come "giovane madre" nei reportage dei giornali e televisivi; le immagini del giorno delle nozze la qualificano come una "giovane sposa".
>>> *Mariana Marku… albanese lavorava in un night club… la pista più battuta dagli inquirenti sembra essere quella legata a un delitto passionale o perlomeno connesso con l'attività lavorativa della giovane albanese* (Marsicalive 5 maggio 2012).
Solo nell'ultima riga del servizio scopriamo che anche Mariana è madre («la donna lascia un bambino di 11 anni»). Le sue foto la mostrano fasciata di pelle nera o con la minigonna: in ogni caso, provocante, ammiccante, seduttiva. Alcuni giorni dopo, il suo datore di lavoro rivela che in realtà faceva la barista, ma i giornali non se ne accorgono e la definiscono giovane intrattenitrice albanese. Nadia è sconcertata: «È stata la mia prima inchiesta, alla radio, alla fine degli anni Settanta. Non avrei mai pensato che trentacinque anni dopo il linguaggio dei giornali fosse ancora così nemico delle donne».
Sono etichette opposte, dice Simona, che raggiungono lo stesso scopo: «cancellano la vita e le esperienze concrete delle diverse donne uccise; mettono in ombra il semplice, brutale fatto che uomini a loro vicini, intimi, le hanno assassinate. È una narrazione che finisce dritta dritta nelle aule dei tribunali». È il modo di concepire i casi di violenza sulle donne: tutto ciò che accade e si racconta dal momento in cui avviene il fatto, alle indagini, all'apertura del procedimento e al suo percorso – passando per trasmissioni tv, giornali e adesso anche blog – sta dentro la stessa matrice, una sotto-cultura in cui: si parte dalla donna, la si mette sotto osservazione, si dubita di lei, la si incasella. Si mettono a fuoco i comportamenti di lei per comprendere e dare un senso alla condotta di lui. Il codice penale, spiega Simona, prevede proprio le "cause di giustificazione", come quando si ammazza qualcuno per legittima difesa. E, guarda caso, in queste narrazioni chi ha dovuto reagire, fino all'assassinio, è l'uomo.
>>> *Lo stava per lasciare… lo aveva appena tradito… lo aveva scoperto con un'altra…* «Giustificazioni che per i giudici sono sempre elementi da valutare e spesso diventano attenuanti nelle aule dei Tribunali». Lo hanno capito le donne di Serbia, dove per gli stupri di Srebrenica hanno creato il "tribunale delle donne". http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2012/07/11/news/srebrenica_tribunale_donne-38860946/

Le "mogli", le "amanti", le "povere donne", le "prostitute", le "intrattenitrici", le "clandestine" diventano «Un elenco di nomi, con tutto il loro carico di vita e di bellezza che spariscono senza un perché» (Marta Bossi su www.dazebaonews).

>>> Della studentessa stuprata nella discoteca di Pizzoli si è parlato poco, e ci chiediamo il motivo. Uno, dice Simona, è che il presunto stupratore è «un bianco e un militare, appartiene a un ordine che è intoccabile e che va salvaguardato». All'inizio, i giornali hanno parlato di un suo presunto complice, un commilitone figlio di un poliziotto aquilano, figura che è svanita dalle cronache in 24 ore. Anche sull'arma usata per lo stupro, è calata una fitta nebbia. Cosa ha prodotto quella devastazione nel corpo della studentessa? Simona, che è stata Donna in nero nei luoghi di conflitto, che ha letto con attenzione i dossier sugli stupri di guerra, su quelli perpetrati da militari italiani e Caschi blu in Somalia – di cui assai poco si parla – non riesce a togliersi dalla mente un'immagine, una pratica raccontata proprio in quei dossier. «In Somalia – dice – i militari stupravano le donne con i colli di bottiglia spezzati».
>>> Entro la metà di ottobre, dunque, apriremo a L'Aquila, questa nuova "stanza" per riflettere e agire sulla narrazione e sulla pratica dello stupro e della violenza maschile sulle donne. Vorremmo farlo con tante di voi.

Con il desiderio di raccontare una storia differente, che restituisca un'esistenza piena ai corpi delle donne, prima eliminati dalla violenza maschile e poi neutralizzati dalla matrice patriarcale. ■

Se volete esserci, fisicamente o virtualmente, seguiteci sul sito www.laquiladonne.com e scrivete a **laquiladonne@gmail.com**

* **La staffetta di ritorno.** Da febbraio 2011 a luglio 2012 le Donne TerreMutate hanno girato l'Italia, per condividere il "sogno della Casa" e far conoscere la realtà aquilana. Sono stati 20 incontri, ricchi di emozioni e di progetti in comune. Con alcune realtà, il contatto non si è mai spezzato: ricordiamo in particolare le donne di Ravenna,che hanno da poco inaugurato la loro Casa, dalle quali abbiamo tratto materiali e ispirazione per la nostra Carta degli Intenti e per lo Statuto dell'Associazione che gestirà la Casa. Abbiamo sempre rinnovato l'invito: *Venite a vedere L'Aquila com'è*. E adesso sta cominciando la "staffetta di ritorno", gruppi di donne si organizzano per venirci a trovare e passare una giornata con noi, alimentando i nodi della rete. Le prime saranno le donne di Senigallia, Pesaro e di Fano, dalle prime siamo state il 20 aprile; dalle seconde il 16 e il 17 marzo. Organizzeranno un pulman per il 22 settembre o il 6 ottobre. Ma hanno promesso di visitarci in autunno le donne di Mirandola, da cui siamo state di recente (vedi p. 55); mentre entro il periodo che precederà il Natale ci hanno assicurato la loro presenza le donne di Bolzano e di Merano, dalle quali siamo state l'8 e il 9 giugno scorso. Per le notizie sulle staffette (in e out) visitate il sito www.laquiladonne.doc e per organizzarne (in e out) scrivete a laquiladonne@gmail.com

* **Ricadute virtuose.** Dalla rete cadono preziose opportunità. Quando leggerete questo colonnino di notizie, ci sarà già stato a L'Aquila, il primo settembre, a cura del Centro Antiviolenza che fa parte dalla prima ora del Comitato Donne TerreMutate, lo spettacolo "ridevamo come matte", tratto dall'omonimo libro di Luisella Vèroli su Alda Merini, rappresentato dall'Associazione culturale Blowup artisti-associati, interpretato da Laura Cini e Valentina La Salvia, con la regia di Laura Cini e l'organizzazione di Maria Pia Lessi: tutte donne di Livorno, che erano venute a L'Aquila il 7 e 8 maggio del 2011. Parteciperà, in sala e in scena, l'autrice Luisella Vèroli.
Ricordiamo inoltre lo splendido lavoro delle giornaliste della *27esima Ora* del *Corriere della Sera*, visibile qui:
http://www.corriere.it/27esimaora/Laquila/index.shtml

* **La sottoscrizione continua:** trovate il link con le informazioni alla pagina del sito http://www.laquiladonne.com/per-sostenerci/. Grazie a tutti i contributi! Ringraziamo in particolare Debora D'Emey, che ha deciso di versare per la nostra Casa quanto avrebbe speso per le bomboniere: si sposerà in ottobre, auguri! ■